

Anno XXIV - Numero 116 - GIUGNO 2005

Euro1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

CONCORRENZA E COMPETITIVITÀ

La nuova litania per far
sgobbare di più gli
operai a meno salario



CONCORRENZA E COMPETITIVITÀ

La nuova litania per far sgobbare di più gli operai a meno salario

Una nuova litania viene cantata in ogni luogo, dalle riunioni di Confindustria agli incontri sindacali e politici, “l’economia italiana per uscire dalla crisi ha bisogno di diventare più competitiva, più agguerrita nella concorrenza internazionale”. Come un timbro postale “concorrenza e competitività”, più mancano argomenti, più servono slogan che diventano luoghi comuni. Ma perché Montezemolo, presidente di Confindustria ne è diventato il più agguerrito ripetitore e non perde occasione per insistere nella litania? Perché la concorrenza si è fatta oggettivamente più agguerrita nel mercato mondiale. Basterebbe chiedersi il perché e cercare qualche risposta per uscire dalle frasi fatte.

Prendiamo ad esempio le scarpe cinesi, le esportazioni sono aumentate del 700%, i nostri produttori di calzature sono nei guai. Metà, per sparare una cifra, degli abitanti di questo mondo vanno a piedi nudi. Non hanno scarpe. Le scarpe prodotte in Cina rubano spazio a quelle prodotte in Italia ma ciò è comprensibile alla sola condizione che il numero di scarpe “utilizzabili” in un dato periodo sia un numero determinato. Ma questo numero non può dipendere dal numero assoluto di piedi che si devono calzare, qualche miliardo di uomini avrebbe subito bisogno di un paio di scarpe. Il fatto che ci sia una sovrapproduzione di scarpe che fa dannare i produttori concorrenti deve dipendere da qualcosa d’altro. Su questo bisogna indagare. Se si producessero scarpe per soddisfare il bisogno di vestirsi l’aumento della produzione di scarpe introdotta dai cinesi dovrebbe migliorare il tenore di vita di interi popoli, se invece si producono scarpe come involucro materiale per fare profitti la cosa si complica immediatamente, perché bisogna produrre scarpe che trovino un mercato che le paghi ad un prezzo sufficiente non solo per coprire i costi ma anche per garantire un profitto. E nemmeno un profitto qualsivoglia, ma un determinato saggio di profitto riferito al capitale investito. Al padrone in fondo interessa solo questo.

Ora fra produzione e mercato può determinarsi un contrasto per cui le merci sono eccedenti rispetto alla possibilità del mercato di assorbirle tutte ai prezzi necessari ad un buon livello di accumulazione del capitale. Il risultato: merci invendute, capitale industriale inattivo, crisi di sovrapproduzione. La concorrenza fra capitali si fa agguerrita, i più deboli vengono fatti fuori e siamo solo all’inizio.

Montezemolo invoca la squadra per concorrere, per essere più competitivi. Chiama a raccolta tutto il sistema Italia, per salvaguardare i profitti del capitale industriale messo in pericolo dalla concorrenza straniera sul mercato interno e su quello internazionale. A questo punto entrano in gioco gli apprendisti stregoni,

e giù ricette per rendere più competitiva l’industria italiana. I più legati al mercato interno e meno esposti sui mercati internazionali hanno una ricetta semplice, se c’è uno Stato ci sono dei confini e con i confini c’è il protezionismo, nelle diverse forme che si può esercitare. Questa soluzione ha una controindicazione, il protezionismo possono usarlo anche gli altri paesi, e allora autarchia, guerra commerciale e perché no guerra militare per conquistare i mercati stranieri. Non è detto che alla disperata siano in tanti fra i padroni ad imboccare questa strada. Poi ci sono gli illusi di una possibile divisione internazionale del lavoro dove in alcuni paesi si produce la massa di merce per il consumo popolare mentre in altri si produce tecnologia così l’industria italiana dovrebbe ritagliarsi un segmento di mercato proprio. Ma anche qui hanno fatto male i calcoli, è proprio in campo tecnologico che c’è la concorrenza più agguerrita fra i capitalisti più forti e la Cina stessa sta facendo passi da gigante in tutti i campi della produzione industriale. C’è chi aggiunge il problema della formazione, l’inventiva italiana da valorizzare. Un vecchio stereotipo di un paese di poeti ed inventori nell’epoca di una crisi che non è della mancanza di nuove idee ma dell’impossibilità di trovare un mercato pagante per quelle esistenti.

Mentre cercano soluzioni fantasiose per essere competitivi si fa strada una realtà che nasce dai presupposti stessi del meccanismo economico fondato sullo sfruttamento e sul profitto. Se occorre competere con altri padroni il primo problema sono i prezzi delle merci e il profitto che devono contenere. I padroni fanno presto: i prezzi delle merci dipendono dai costi e fra i costi ci sono i salari operai, poi ci sono i livelli di produttività con un macchinario che deve

succhiare il più possibile lavoro dagli operai, lavoro non pagato che produce il profitto.

La competitività passa anche per gli orari di lavoro che devono adeguarsi il più possibile all’andamento delle richieste di mercato, poi ancora ci vuole una classe operaia il più possibile variabile disposta in ogni momento o a mettersi da parte o ad intervenire prontamente dove la produzione lo richieda. Quando chiedono alle parti sociali di fare squadra per la competitività questo intendono.

Non basta, Montezemolo, a nome di tutti i padroni chiede al governo di poter utilizzare le finanze dello Stato per sostenere direttamente il capitale industriale. Le altre classi che si dividono il bottino delle tasse statali si sono tutte irrigidite e hanno chiesto in sostanza un contributo ai loro affari pari a quello chiesto dagli industriali, il governo dovrà decidere nei prossimi mesi. Nessuna delle classi superiori vuole rimetterci. Artigiani e commercianti, operatori finanziari sono sul piede di guerra, anche loro vogliono avere guadagni competitivi.

Come sempre, per la collocazione di classe legata agli interessi industriali, una buona parte del sindacato e delle forze politiche di cui Prodi è il leader, danno invece la loro disponibilità a collaborare con Montezemolo per far uscire il paese dal declino, modo mistificato di dire, per rilanciare i profitti industriali su larga scala. Il centro sinistra si è messo di puntiglio a discutere come rendere più competitiva l’industria italiana, alla fine seguiranno i padroni che troveranno la soluzione a loro modo. Volete rendere più competitiva l’industria italiana?

Accettate salari inferiori alla concorrenza, accettati orari più lunghi, comprate italiano anche se più caro. Se nemmeno questo li risolleverà dalla crisi di sovrapp-

produzione che è mondiale chiederanno altri sacrifici fino alla guerra come mezzo per svaloriare merci e capitali distruggendoli e ricominciare su queste macerie un nuovo ciclo di accumulazione.

La crisi che sta attraversando l’industria in Italia non cade dal cielo, non è frutto di cattiva gestione dei capitali, è il prodotto più genuino della corsa al profitto fatto dai nostri padroni, ed ora dovremmo dare loro un contributo a diventare più competitivi? Solo dei servi nati possono trovare soddisfazione nel rafforzare il bastone che si è rovinato perché troppo è stato usato per bastonarli.

Noi non vogliamo competere, gli operai non hanno interesse a competere. A mille euro al mese siamo in competizione con i prezzi dei generi di prima necessità per arrivare a fine mese, siamo in competizione con la gerarchia di fabbrica per risparmiare forze e portare la pelle a casa.

“Finirete per morire di fame” ci dicono, le fabbriche chiudono se non vinciamo la concorrenza. Ma noi sappiamo che lo stesso discorso lo fanno ad altri operai di altri paesi concorrenti, e dovremmo scannarci fra noi?

Le fabbriche chiudono perché il padrone ha trovato il sistema di fare profitti con altre fabbriche, con altro macchinario, con meno operai. Il capitalismo ci ha stancato e proviamo ad imparare dai padroni, il profitto non si tocca? Il salario nemmeno, è il prezzo della forza lavoro e voi volete comprarla sotto costo. Il tempo di lavoro appartiene al padrone, il tempo libero appartiene a noi e la settimana lavorativa va limitata rigidamente, e così su ogni questione.

E’ tempo che gli operai pensino a difendere i loro interessi collettivi, il cavallo è stanco di correre per gli altri in cambio di biada scadente e bastonate.

E.A.



Foto di copertina e sopra - 10 giugno, picchetto operaio all’IBM di Milano in occasione dello sciopero per il CNL metalmeccanici

ICHINO E I RICORSI STORICI

Dibattito sulla proposta di regolamentare la rappresentanza sindacale per legge

Tre articoli di Pietro Ichino sul Corriere della Sera dal 25 marzo al 5 giugno stanno introducendo un dibattito sulla legge sulle rappresentanze sindacali.

Ichino, parte dal fatto che le due centrali sindacali Fim e Uilm, nel sottoscrivere il vecchio rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, hanno dato adito alla corrente “massimalista” della Fiom di prendere in ostaggio tutta l’organizzazione sindacale trascinandola su posizioni di scontro con la Confindustria. Il rinnovo del contratto firmato solo da due confederazioni è così “imputabile” alla sua linea “massimalista” che ha potuto “non firmare” perché, comunque tutti i lavoratori metalmeccanici hanno “beneficiario” del rinnovo contrattuale, sia quelli iscritti alle confederazioni sindacali firmatarie del contratto, sia quelli iscritti alla Cgil sia i non iscritti, con un tira e molla che è costato tempo e ha riaperto, in alcuni casi, un’altra contrattazione (i precontratti voluti dalla Cgil), per recuperare il disavanzo del contratto, tra quanto firmato da Cisl e Uil e quanto proposto all’inizio della contrattazione. Per risolvere questa ambiguità Ichino propone di arrivare ad una legge sulle rappresentanze sindacali che investa il sindacato della responsabilità dell’obbligo a firmare unitariamente i contratti e non essere più ostaggio di variabili “movimentiste”. Imputa soprattutto alla Cisl e alla Uil l’incapacità di arrivare ad una legge sulle rappresentatività per interessi di bottega. Se avessero perseguito l’idea della Cgil di andare verso una legge sulla rappresentatività sindacale, non avendo paura che tale legge penalizzasse i sindacati con un numero inferiore di iscritti, oggi si troverebbero di fronte al fatto che per via legislativa si sarebbe costituito un sindacato compartecipe, unitario, forte e pronto alle nuove sfide che la crisi economica impone. Addirittura per sostenere la sua tesi Ichino auspica la necessità di una fusione delle due centrali sindacali Cisl e Uil per far prevalere una linea “vigorosa” di alternativa alla politica della Cgil che possa arrivare, dove si riesce, a firmare contratti regionali che in qualche modo siano da esempio e da traino per quello che potrebbe essere secondo lui il nuovo modo di contrattazione del futuro, non più basato su rivendicazioni contrapposte ma su una collaborazione diretta tra manager e sindacato.

Ichino si avvia su questo terreno perché nella realtà vorrebbe una legge che individui (sulla base di non si sa bene quali meccanismi) il soggetto con cui associazioni industriali e governo possano firmare accordi, piegando i lavoratori, in generale, e in

particolare gli operai al fatto che quanto sottoscritto deve essere per forza di cose rispettato e non più negoziabile.

Si dimentica un particolare il sig. Ichino che già ora il sindacato quando firma accordi con governo e confindustria è rappresentativo di tutti i lavoratori interessati, sia essi iscritti che non iscritti, e gli aumenti salariali così come gli accordi sulla cassa integrazione o la mobilità che il sindacato sottoscrive, ricadono per forza su tutti i lavoratori, che essi lo vogliano o meno.

Oltretutto il sig. Ichino non arriva a capire che la firma dello scorso contratto dei metalmeccanici anche se “separate” è servita comunque ai padroni per chiudere la partita in generale, hanno riconosciuto a tutti i miseri aumenti ed hanno di fatto bloccato le necessità salariali di tutta la categoria.

Immagini Ichino cosa fosse successo se si fosse applicata la sua ricetta? E cioè aumenti salariali solo per gli iscritti e senza la possibilità di discuterli o di bocciarli?

Gli altri sarebbero insorti continuando la lotta in modo indipendente. Nella realtà la firma separata del contratto ha salvato ancora una volta sia confindustria che il sindacato, che al di là delle discussioni interne, dei precontratti e delle divisioni sindacali ha chiuso il contratto del 2002 con un incremento salariale illusorio.

L’idea che ha il Sig. Ichino della rappresentanza sindacale è un’idea che assomiglia molto a quella fascista e bene farebbe il sig. Ichino ad andare a rivedersi la legge n° 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro del 3 aprile 1926, legge fascista, che stabili come doveva essere e come doveva funzionare un sindacato, una legge che riconosceva: “*per ciascuna categoria di datori di lavoro, di lavoratori, di professionisti od artisti può essere riconosciuto giuridicamente una sola associazione sindacale. Il sindacato in altri termini, è libero, nel senso che la legge non ne impone la costituzione e che ha una base associativa volontaria, ma è unico.*”

Ichino, infatti, sostiene che la Confindustria si trova di fronte a scelte ancora più strette di quelle di due anni fa, scelte che riguardano il sistema retributivo e quello della disciplina degli orari di lavoro e che se si vuole tentare di uscire dalla crisi che sta attanagliando le imprese, bisogna scegliere di trattare a “scommesse comuni” con il “management”, con la disponibilità sindacale a discutere della parte del salario legata alla produttività e alla redditività rispetto alla parte “fissa” e cioè massima disponibilità nella concessione di tagli al

salario e allungamento dell’orario di lavoro in cambio del fatto che l’azienda potrebbe trovare ancora spazio sul mercato e potrebbe concedere aumenti legati al fatturato e non più ai soli livelli d’inquadramento.

Quindi per assurdo niente più contrattazione nazionale ma una contrattazione regionale addirittura dove fosse necessario fabbrica per fabbrica, su misura delle esigenze del tale o tal altro padrone.

Per fare ciò però occorre un sindacato che forte di una legge sulle rappresentatività possa firmare accordi che riguardano il “decentramento contrattuale” e all’ “adattamento degli standard alle condizioni regionali e aziendali” cioè l’introduzione delle vecchie gabbie salariali regionali e una più nuova gabbia salariale aziendale, mandando a monte tutta la contrattazione.

Non c’è che dire il sig. Ichino ha in mente una bella legge per uscire dalla crisi, una legge che fissando dall’alto i termini della rappresentanza sindacale sembra arrivare direttamente dal ventennio fascista, non più un sindacato così come lo conosciamo, attraversato dagli interessi degli operai che ne formano la base portante e da quella dei borghesi che ne compongono la struttura dirigente di controllo. Il conflitto fra queste forze fa del sindacato

uno strumento variabile, servibile o inservibile per gli stessi operai che ciclicamente pongono il problema della sia “epurazione”, pongono il problema di un ripulisti generale degli elementi legati ai padroni, ai loro interessi. All’opposto Ichino cerca una soluzione di “stato” per risolvere per sempre questo conflitto a favore dei gruppi dirigenti compromessi. Ichino vuole una bella corporazione delle arti e mestieri, che in accordo con i padroni è disposta a tagliare il salario o allungare la settimana lavorativa per uscire dalla crisi. Si dimentica di un particolare il sig. Ichino, le corporazioni fasciste abbassando le condizioni di vita degli operai negli anni 40, loro malgrado, non sono riuscite a far uscire il sistema capitalista dalla crisi, hanno contribuito all’abbassamento del livello di vita degli operai ma non sono state da freno ai licenziamenti e alle chiusure di intere fabbriche e soprattutto non hanno impedito che i padroni marciassero a passo spedito verso la seconda guerra mondiale e non hanno impedito che gli operai per i loro interessi arrivassero a scioperare nel marzo del 1943 malgrado un regime feroce come quello fascista.

La forma fascista del sindacato era stata seppellita dagli stessi operai

D.C.

Pietro Ichino,

laureato in Diritto del lavoro, è stato dirigente sindacale della Fiom-Cgil nella zona di Cusano Milanino dal 1969 al 1972; successivamente, dal 1973 al 1979, è stato responsabile del Coordinamento servizi legali della Camera del Lavoro di Milano.

Ricercatore dal 1983 presso l’Università statale di Milano, dal 1986 al 1991 è stato professore straordinario di Diritto del lavoro nell’Università di Cagliari; dal

1991 è professore ordinario della stessa materia nell’Università Statale di Milano.

Nel 1985 ha assunto l’incarico di coordinatore della redazione della “Rivista italiana di diritto del lavoro” (diretta dal prof. Giuseppe Pera), della quale è stato vicedirettore dal 1991 ed è ora direttore responsabile.

Giornalista pubblicista dal 1970, dal 1997 è editorialista del Corriere della Sera. Dall’aprile 1998 al marzo 1999 ha collaborato anche con l’Unità.

OPERAI
CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 – 20069 Vaprio d’Adda (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l’importo a **Ass. Cult. ROBOTNIK** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51** CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

CHIUSO IN REDAZIONE martedì’ 14 Giugno 2005

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

STATO E SINDACATO

OPERAI CONTRO
GIUGNO 2005 - n° 116

3

CRISI, CONDIZIONI DI LAVORO E CONTRATTO NAZIONALE

Intervista ad alcuni operai della Fiat.

Alla ricerca di una strategia operaia indipendente per le sfide di oggi e di domani

DOMANDA: La FIAT registra ancora perdite in borsa e ulteriori riduzioni delle vendite, nella fabbrica quali contraccolpi sta creando questa situazione? I ritmi della produzione sono sempre alti, o si comincia a notare un certo rallentamento?

RISPOSTE:

OPERAIO 1 Alfa Lancia Pomigliano: La crisi della FIAT all'interno dello stabilimento, sulle linee ha prodotto una riduzione della produzione per turno di circa 20 auto. Questo per la 147. Per la linea della 156 non abbiamo notizie, ma sappiamo che la produzione della 159, che deve sostituire la 156, partirà con molto ritardo a giugno.

Bisogna dire che pur riducendo la produzione il nostro lavoro non è diminuito, anzi è aumentato visto che la saturazione è maggiore. Come si spiega? Si spiega col fatto che gli operai sono diminuiti. Una parte sono andati in mobilità, un'altra parte, quella maggiore, la stanno utilizzando temporaneamente nella sostituzione degli impiegati di livello più basso che massicciamente vengono messi in mobilità. Questi operai sono anziani con molta esperienza, ma ormai inabili a sostenere i ritmi elevati di lavoro. Chiaramente gli impiegati che escono sono di più rispetto agli operai che li sostituiscono.

OPERAIO 2 Alfa Lancia Pomigliano: Il sindacato, di fronte alla crisi della FIAT vanta ancora di più il merito di aver firmato nell'aprile scorso l'accordo sul TMC2. Perché secondo loro è grazie a quell'accordo che l'Alfa Lancia si salverà nell'attuale crisi. Intanto li ha già "salvati" perché le assunzioni degli operai che sono stati assunti a tempo determinato (pochi rispetto a quelli che sono usciti), sono state gestite in prima persona in modo clientelare da loro.

OPERAIO 1 Alfa Lancia Pomigliano: Il sindacato, e in particolare la destra Fiom, sottolinea che l'accordo di aprile terrà aperta la fabbrica, ma io dico se qua dobbiamo diventare come la Polonia, la Boemia o la Cina, allora è meglio chiudere e poi si vedrà come sopravvivere.

OPERAIO FMA Pratola Serra: la situazione è nera. L'azienda per rispondere alla diminuita richiesta di motori vuole organizzare i turni solo su cinque giorni, con il sabato e la domenica liberi. Dal punto di vista delle condizioni di vita non sarebbe neanche male, ma questo comporterà sicuramente degli esuberi. La cosa era stata progettata per il mese di luglio, ma si parla di applicarlo già da ora.

Spiragli per il futuro: pochi e fumosi. C'è solo la promessa di fare un nuovo motore 1600. Hanno stabilito di chiudere quasi l'intero stabilimento nel mese di luglio per quattro settimane per riorganizzare gli impianti per produrre questo nuovo motore. La cosa sicura per ora sono solo le quattro settimane di chiusura. Per quanto riguarda la produzione attuale si limiterà nel frattempo solo all'assemblaggio del motore 1900 con pezzi non prodotti da noi, ma che arrivano dalla Germania.

Altra cassa integrazione la faremo dal 30 maggio al 5 giugno, e dall'11 al 14 giugno, perché i magazzini sono pieni di motori e non sanno più dove metterli. L'azienda è disponibile a concedere tutte le ferie che vogliamo e ci costringe a prendere i PAR.

Il sindacato è già pronto a "gestire" gli esuberi, gli operai sono scoraggiati. Criticano il sindacato che firma la cassa integrazione quando alcuni reparti fanno un sacco di straordinario, ma è malcontento che non trova sbocco.

OPERAIO SATA di Melfi: La crisi ha avuto un effetto "benefico" a Melfi, nel senso che da gennaio 2005 la produzione è passata da 18 turni a 15 turni liberando così la domenica notte; con un'incidenza di CIG quasi zero, mantenendo il volume produttivo intorno a 1400 vetture al giorno.

I ritmi non sono minimamente cambiati, e non solo, ora la Direzione, sta tentando di recuperare la produzione persa a causa delle bisarche intimando i lavoratori allo straordinario da fare nei giorni di riposo. A me, tutto questo sembra una grossa contraddizione.

DOMANDA: State ormai accumulando molte ore di cassa, a quanto ammontano attualmente i vostri salari?

RISPOSTE:

OPERAIO 1 Alfa Lancia Pomigliano: con la cassa integrazione ho perso almeno 7 euro al giorno, circa 35 euro a settimana. I soldi già erano pochi prima, figuriamoci adesso.

OPERAIO 2 Alfa Lancia Pomigliano: con la cassa secondo me si perde anche di più, ma ormai qua perdiamo il conto.

OPERAIO SATA di Melfi: non abbiamo fatto tanta CIG, in totale quest'anno è capitata una settimana a gennaio ed un'altra a maggio causa bisarche; in ogni caso i nostri salari restano bassi, ma questo è un fatto congenito.

DOMANDA: Si lavora sempre peggio e si guadagna poco. Anche a queste condizioni però l'attuale sistema non sembra che ci possa assicurare un posto di lavoro. Gli operai cominciano a ragionare su questo? Cosa ne pensano?

RISPOSTE:

OPERAIO 1 Alfa Lancia Pomigliano: gli operai non fanno grandi ragionamenti, non hanno nessuna fiducia in se stessi e pensano solo a sopravvivere.

OPERAIO 2 Alfa Lancia Pomigliano: non si pensa al futuro, si pensa al presente e al fatto che bene o male un posto di lavoro comunque c'è. Tanto, quando mai siamo andati meglio?

OPERAIO SATA di Melfi: non siamo ancora in grado di fare un'attenta analisi su questioni salariali, purtroppo la stragrande maggioranza dei lavoratori, dopo tutto quello che è successo, si fidano ancora dei sindacati confederali, quindi è molto difficile far partire dal basso una forte rivendicazione che superi le regole imposte dalla concertazione.

E' vero che dopo il grande sciopero il rapporto tra lavoratori e Fiat a Melfi è mutato, nel senso che la direzione aziendale ha cambiato strategia, abbandonando la repressione più totale fatta in modo capillare nei confronti di chiunque si ponesse in modo critico nei loro con-

fronti, per assumere un comportamento apparentemente più morbido; è calato significativamente il numero dei provvedimenti disciplinari, però, sono rimasti gli stessi ritmi che nessuno si sogna di mettere in discussione; si potrebbe, quindi, dire che hanno deciso di gestire il potere in maniera più furba.

DOMANDA: Dopo la presentazione della piattaforma contrattuale da parte della confederazione (piattaforma al risparmio) sui giornali non si parla più di contratto. In fabbrica se ne parla? Si prendono iniziative?

RISPOSTE:

OPERAIO 1 Alfa Lancia Pomigliano: sul contratto siamo in alto mare. Gli operai non ci credono più. Non sono disposti a perdere salario con gli scioperi per aumenti miserabili. Nell'ultima manifestazione dei metalmeccanici a Napoli eravamo quattro gatti e la maggior parte erano funzionari sindacali.

OPERAIO 2 Alfa Lancia Pomigliano: è vero, gli operai non ci credono, d'altra parte quello che chiediamo è poco e quello che ci vogliono dare, meno di 60 euro, è una miseria. Io, però rimango dell'idea che anche per un aumento di dieci euro bisogna scioperare. Bisogna scioperare sempre contro il padrone.

OPERAIO FMA Pratola Serra: il sindacato è completamente assente. Non si fanno più assemblee né direttivi. Il problema è che i sindacalisti sono in difficoltà perché fino ad ora, in particolare quelli della FIM, ci hanno sempre detto che le cose andavano bene e che ci sarebbero anche state nuove assunzioni. Anzi proprio per questo in passato ci hanno invitato a stare calmi su salario e ritmi. Oggi non sanno cosa dire. D'altra parte di nuova occupazione non se ne parla proprio. Anche i lavoratori con "contratto a termine" che avevano buone speranze di entrare vedono sfumare questa possibilità. I trecento interinali poi non hanno nessuna speranza, anzi saranno i primi ad essere buttati fuori quando si applicherà la nuova turnazione e ci saranno gli esuberi.

Sul contratto non se ne parla proprio. Già prima si era pessimisti. Pochi soldi la richiesta sindacale, ancora meno la risposta aziendale, ma ora? Chi pensa al salario quando c'è il rischio di perdere il posto?

OPERAIO SATA di Melfi: sì, si sono svolte delle assemblee, ma i confederali purtroppo hanno imposto il loro pensiero, facendo passare una misera richiesta salariale, fatta secondo calcoli di tipo condominiali, come una grande conquista operaia; purtroppo a contrastare questo sistema siamo in pochi e troppo deboli.



Roma - Manifestazione Fiat e indotto

LA CRISI COLPISCE I CENTRI INDUSTRIALI

IL DISASTRO DI TORINO E PROVINCIA

Le ragioni nella corsa al profitto dei padroni. O subire o ribellarsi

La situazione disastrosa di Torino e provincia sta oramai raggiungendo livelli altissimi.

I dati ufficiali ci dicono che: a maggio 2005

199 aziende in cassa integrazione ordinaria CIGO (l'83% sono metalmeccaniche) per 9591 lavoratori (l'87% sono lavoratori metalmeccanici);

99 aziende in cassa integrazione straordinaria CIGS (il 64% sono metalmeccaniche) per 6242 lavoratori (il 78% metalmeccanici), di queste 99 aziende 50 sono fallite o cessate (33 metalmeccaniche) per 2291 lavoratori;

44 aziende hanno proceduto a licenziare dal primo gennaio al 31 marzo 2005 per 899 lavoratori.

Dati al 31 marzo 2005:

ore CIGO 4181904 (+38,1% rispetto al primo trimestre 2004), 3 milioni di ore (il 72%) riguardano metalmeccanici (+52,5% rispetto al primo trimestre 2004);

ore CIGS 1997443 (+11,2% rispetto al primo trimestre 2004), 1670297 (l'84%) riguardano i metalmeccanici (+33,8% rispetto al primo trimestre 2004).

Dati ufficiali Piemonte

Le ore di CIG ordinaria e straordinaria del settore metalmeccanico (5,7 milioni) rappresentano il 30% del livello nazionale. Di queste poco meno di 4,7 milioni sono da riferirsi alla provincia di Torino.

Il Piemonte è la prima regione a cui segue la Lombardia con 4,9 milioni di ore.

Sono cifre significative: non è necessaria la laurea in economia a Cambridge o ad Harvard per capire che le condizioni di vita della classe operaia in provincia di Torino sono decisamente peggiorate.

L'epicentro è la Fiat, è Mirafiori:

lo stabilimento delle Presse è ridotto al lumicino e il ricorso alla CIG sistematico;

lo stabilimento della Meccanica (Powertrain) non produce più motori ma solo una limitata produzione dei cambi, la cassa integrazione è la norma e per circa 500 lavoratori è ininterrotta dal febbraio 2003;

da maggio 2005 più di mille tra operai ed impiegati degli Enti centrali (cioè progettazione e sperimentazione) sono stati collocati per tre mesi in CIG e si intuisce che si tratta di una situazione destinata a permanere;

lo stabilimento della Carrozzeria ha visto la fine della produzione del modello Lancia Lybra, così rimangono attive 4 linee: sulla prima linea passa in promiscuo la produzione dei

modelli Alfa 166 e Lancia Thesis (con numeri oramai da livello "artigianale"), sulla seconda la produzione dei modelli Fiat Idea e Lancia Musa, sulla terza la produzione della Fiat Punto e sulla quarta la Fiat Multipla. Il ricorso alla CIG è mensile, e la produzione è tenuta in pratica per

metà dalla Punto, modello destinato a finire tra pochi mesi (uscirà la nuova versione che sarà prodotta nello stabilimento di Melfi); non ci è difficile capire che con la cessazione della produzione della Punto dei 5000 lavoratori attuali dello stabilimento della Carrozzeria circa la metà saranno esuberanti.

Torino e la Fiat rappresentano la punta dell'iceberg di una situazione di arretramento drastico delle condizioni dei lavoratori in Italia: la risposta necessaria deve essere nazionale e generale, DEVE ESSERE LO SCIOPERO FINO ALLA VITTORIA.

ugobolognesi@tiscali.it



10 giugno, picchetto operaio all'IBM di Milano in occasione dello sciopero per il CNL metalmeccanici

CORRISPONDENZA DA PONTEDERA

ANNULLATE LE ESPULSIONI DALLA CGIL ALLA PIAGGIO

Il 2 Maggio scorso il Comitato di garanzia nazionale della CGIL ha annullato l'intero procedimento di espulsione e sospensione nei confronti di 16 lavoratori e delegati Fiom alla Piaggio.

Il Comitato di garanzia è intervenuto per le violazioni di procedura su un procedimento che era stato portato avanti a tutti i costi e in aperta violazione delle regole dagli organi provinciali pisani e regionali toscani, determinati a liberarsi di operai e delegati che rappresentano, per riconoscimento generale, la parte più attiva della Fiom alla Piaggio. L'annullamento è il risultato delle dimensioni

dell'appoggio e della solidarietà agli espulsi, che si è manifestata in fabbrica con due scioperi, a livello locale e nazionale con numerose prese di posizione nel movimento sindacale, raccolte di firme tra lavoratori e con la pubblicazione sul libro "Movimenti Invisibili", a cura del "Laboratorio Rebeldia" di Pisa, di una storia delle lotte alla Piaggio negli ultimi 10 anni. È anche il prodotto della insostenibilità nella CGIL di una iniziativa vergognosa, che l'organo interregionale di appello, intervenuto all'inizio dell'anno, non si era sentito di avallare, al punto da "rinviare" il procedimento al Comitato regionale insieme a vari

"suggerimenti" su possibili modifiche, una procedura giudicata arbitraria ed illegale dal Comitato di garanzia nazionale.

Con l'annullamento si rafforzano le posizioni, ormai maggioritarie in fabbrica, dei delegati e dei lavoratori che alla Piaggio si oppongono da dieci anni a una politica sindacale di concessioni e di accordi sempre più al ribasso su tutti i punti che interessano la Piaggio: ritmi (TMC2), flessibilità (in primavera sabati lavorativi e 48 ore settimanali), lavoratori stagionali senza limite, aumenti salariali bassi e legati a criteri aziendali.

G.M.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
GIUGNO 2005 - n° 116

5

TERIM

“O L'MTM, O SPOSTO LA PRODUZIONE ALTROVE”

Dal ricatto della delocalizzazione ad una risposta generale sulla possibilità degli operai di costruire un'alternativa alla società dei padroni

Da qualche mese gli operai della Terim sono protagonisti di una serie di lotte contro l'aumento dei ritmi di produzione che l'azienda ha cercato di introdurre “per contrastare – dicono – la concorrenza”. Queste lotte hanno determinato tra gli operai una presa di coscienza e consapevolezza, che seppur ancora di carattere embrionale, permette loro di resistere tuttoggi ai continui tentativi di incremento dei ritmi, perpetrati da tempisti e capetti, tutto ciò grazie anche alla istituzione di un primordiale organismo di controllo (commissione operaia) sui cicli di produzione composta da operai/delegati, totalmente slegata dai metodi più o meno concertativi finora adottati. La situazione di conflitto che si è determinata in fabbrica sulla questione tempi e metodi naturalmente non è confacente con gli interessi del padrone, il quale sconfitto sul terreno diretto della lotta, ha pensato bene di usare l'arma del ricatto. In una riunione convocata dalla direzione aziendale, le R.S.U. sono state messe al corrente del piano di riorganizzazione del lavoro e prospettive future del gruppo Terim. L'incontro è stato introdotto dal nostro padrone in persona elencando con voce lamentevole le varie disgrazie che gli stanno piombando addosso...: “la crisi è strutturale, la situazione internazionale richiede certi adeguamenti, i costi di produzione cre-

scono, la concorrenza ecc. ecc.”; il tutto aggravato dal fatto che: “il tasso di produttività non è cresciuto, anzi è contrastato in modo rigido e unilaterale, e ciò va a discapito del bene dell'impresa e di tutti i lavoratori”. Quindi a detta loro stanno cercando di salvare la situazione, in realtà i loro profitti, ma per impegnarsi in questo serve la collaborazione di lavoratori e sindacato: “per la crescita del progetto di competitività, funzionalità ed efficienza che hanno in mente”, altrimenti saranno costretti a delocalizzare la produzione in altri Stati.

Per realizzare questo progetto è intenzionato ad introdurre una nuova tempistica basata sul metodo tabellare MTM, in sostituzione del classico metodo cronometrico attualmente in uso. L'introduzione dell'MTM apporterà un automatico aumento dei ritmi insieme ad un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro, in quanto è un metodo che permette di assegnare i tempi preventivamente e preconfezionati in base alla scomposizione e all'analisi dei vari micro/macro movimenti che l'operaio effettua nello svolgimento delle sue mansioni; un metodo più alienante, rigido e meno contestabile rispetto al sistema di rilevamento cronometrico, dove la soggettività di analisi del tempista si poteva contrastare con più facilità. Ma questi “dettagli” non sem-

brano impensierire i nostri funzionari sindacali di tutte le confederazioni, i quali orgogliosi e fieri di tanta considerazione e magnanimità da parte del padrone di turno, hanno accolto positivamente la proposta di riorganizzazione del lavoro, preventivando in futuro accordi tra le parti, nell'interesse di tutti (tradotto: svendita degli interessi di classe, in cambio di privilegi, rappresentanza e controllo !!). I delegati di FIM e UILM ignorando assolutamente l'arroganza e il ricatto sembrano entusiasti del progetto aziendale illustrato durante la riunione da un consulente del lavoro, pagato dal padrone, che con tante belle parole tecniche ha cercato di convincere tutti della bontà e dei vantaggi del piano di riorganizzazione futuro. Come delegati Fiom abbiamo deciso di non firmare nessun accordo che preveda un ulteriore peggioramento di condizioni e repressione per gli operai, tutto ciò considerando il tono ricattatorio, e le posizioni rigide e intransigenti tenute dalla direzione durante la recente vertenza sul problema dell'abuso dei lavoratori interinali, alcuni dei quali dopo 2 anni di precarietà non si vedono ancora riconoscere un contratto a tempo indeterminato!!

Come operai rifiutiamo la solita logica padronale che vorrebbe assoggettarci sempre di più al consumo produttivo sulla catena di montaggio per soddisfare le esigenze di profitto attuali, esigenze che un domani non potrebbero più bastare e che ci vedrebbero costretti magari ad accettare altri ricatti e metodi di lavoro più pesanti e coercitivi (come il TMC o il TMC 2, “caro” agli operai FIAT, e di Melfi in particolare), basati su ragioni e convenienze diametralmente opposte a quelle operaie. Questo episodio dimostra ancora una volta che l'ingordigia dei padroni è insaziabile, in nome del sacro profitto avvengono in modo lecito dimissioni, ristrutturazioni e delocalizzazioni che provocano licenziamenti di massa e gettano migliaia di operai sfruttati, avvelenati e immiseriti nelle file dell'esercito industriale di riserva, tenendo i rimanenti in condizioni di schiavitù estrema, il tutto sempre con la collaborazione dei sindacalisti venduti. Il capitale non ha sentimenti, nè patria, contro la distruzione e l'annichilimento delle forze produttive, a nulla servono le solite e scontate manifestazioni di solidarietà da parte di istituzioni, chiesa, partiti, tutto ciarpame borghese estraneo alla nostra condizione. Come operai dobbiamo iniziare a capire quello che

siamo e il ruolo forzato che abbiamo in una società capitalista (eventualmente anche più “umana” e “riformata”), che è soltanto quello di riprodurci come massa di schiavi all'infinito, per mantenere i privilegi di una infima e infame cricca di parassiti che campa comodamente sulla lecita e democratica rapina del lavoro non pagato (plusvalore), e che ci vede relegati in condizioni di miseria e precarietà sempre più accentuate.

Quindi basta delegare ad altri strati sociali la difesa dei nostri interessi, solo noi come classe cosciente e organizzata e tramite dure lotte, saremo il mezzo della nostra liberazione dal sistema di schiavitù creato dal capitale. La società basata sul modello attuale sarà solo in grado di ringraziarci chiedendoci sempre sangue, sudore e lacrime, in nome di interessi che ci vengono spacciati per comuni ma che in realtà sono di parte, e che servono a tenerci continuamente soggiogati.

E' nostro dovere riprendere le redini in mano per invertire la tendenza che ci vede già condannati come vittime sacrificali sull'altare del profitto, riaffermare la centralità della classe operaia, i suoi interessi e la sua organizzazione, è l'unico modo per ottenere l'emancipazione culturale, sociale e politica che ci permetterà di rompere definitivamente con gli attuali rapporti sociali determinati dal modo di produzione attuale, che come operai non ci appartengono e non sono nei nostri interessi. Forse è vero come sostengono in parecchi, che non è il momento e non ci sono le condizioni, ma sarebbe opportuno cominciare a prendere seriamente in considerazione l'esperienza degli operai argentini che davanti ai licenziamenti e alla chiusura delle fabbriche, hanno risposto con l'occupazione delle stesse, prima per impedire l'asporto dei macchinari e dopo per rimetterle in funzione addirittura assumendo altri operai e creandosi una rete di solidarietà comune con le varie popolazioni locali che circondano queste realtà dimostrando in definitiva che le fabbriche e quindi la società in generale non hanno bisogno di padroni ma anzi funzionano meglio se gestite dagli operai.

E' ora di colpire i padroni nei cardini dei loro principi (proprietà privata e profitti), in modo oggettivo e diretto, con obiettivi, tempi e forme di lotta che fuoriescano dal vecchio impianto riformistico, e che siano determinate dall'autorganizzazione operaia, per porre seriamente e in modo definitivo la questione essenziale dell'alternativa operaia.

G.C.



10 giugno, Firenze - Manifestazione/sciopero per il CNL metalmeccanici

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
GIUGNO 2005 - n° 116

6

LA LEGGE SULLA CONCORRENZA

ASSALTO ALLE CASSE DELLO STATO

Berlusconi paga il pizzo agli industriali grandi e piccoli

Anche questa volta ci troviamo di fronte a un testo di legge che, come spesso accade in ambito di diritto commerciale, sotto sofisticate parole nasconde l'ennesima truffa della borghesia italiana ai danni della società. Le modifiche occorse nella parte della normativa che si occupa della concessione dei sussidi riguardano prevalentemente l'inserimento di descrizioni che amplificano il numero di imprese che possono godere di aiuti statali. E' significativo riportare a titolo esemplificativo la modifica occorsa al comma 1 dell'articolo 106 legge 23/12/2000 dove, dopo le parole "ad elevato impatto tecnologico" troviamo "ovvero per il rafforzamento patrimoniale delle piccole e medie imprese localizzate nelle aree degli obiettivi previsti dal regolamento CE 1260/1999". Ciò significa in parole più semplici che gli aiuti non sono più destinati soltanto a imprese ad elevato impatto tecnologico, ma anche alle piccole e medie imprese che necessitano di un rafforzamento patrimoniale, e in tale definizione dimensionale rientrano la maggior parte delle imprese del nostro paese.

Anche le modifiche apportate al secondo comma dell'articolo 14 della legge 46 17/2/1982 prevedono un'estensione degli estremi per ottenere sussidi statali consistendo in un lungo elenco di situazioni produttive che possono riguardare una molteplicità di imprese. Altre situazioni individuate dalla legge per l'erogazione dei sussidi riguardano poi le imprese che necessitano di investimenti informatici, e con il tasso di sviluppo di tale tecnologia quali imprese non ne hanno bisogno? Inoltre viene sancito il diritto a richiedere aiuti economici da parte delle imprese che prevedono contratti di programma con riferimento alla sostenibilità ambientale, all'aumento della occupazione e al miglioramento della coesione sociale. A questo punto mi chiedo quali imprese non riescono ad ottenere sussidi?

Ma oltre a queste norme che garantiscono sussidi per tutti i padroni a spese dello stato, il legislatore si è preoccupato di inserire anche un paio di norme degne di un'azione imperialista predisponendo che: siano destinati sussidi alle imprese che presentano programmi di internazionalizzazione dell'attività economica consistente in creazione di venture capital e stanziamento produttivo in altri paesi dove è magari più facile praticare lo sfruttamento della classe proletaria; e che altri aiuti economici siano destinati alle imprese che in caso di necessità si adoperano a fornire mezzi militari per l'esercito di uno stato che alla luce di questa e altre norme si pone sempre più come strumento degli interessi della borghesia.

Ovviamente non poteva mancare nelle previsioni normative che lo stato si preoccupi di evitare il pagamento del-

l'iva ai padroni che comprano mezzi produttivi rientranti nelle situazioni di sussidio statale, e non finisce qui, lo stato servo della borghesia si vincola legalmente anche al pagamento dei costi inerenti alle pratiche burocratiche necessarie alla difesa della proprietà industriale. Sarebbe interessante stabilire quanti soldi statali finiranno a finanziare le imprese grazie alla legge in questione, ma data la vastità delle imprese che ne possono usufruire e la varietà delle modalità di aiuti economici non mi è possibile dare una stima di una cifra sicuramente considerevole e a mio parere sconosciuta agli stessi promotori del borghese provvedimento normativo.

Questa è la legge di un moderno stato democratico, uno stato che, nel pieno di una crisi economica sempre crescente, dove le masse operaie rischiano in un numero sempre maggiore di rimanere prive di un lavoro che non garantisce neanche la mera sussistenza a fronte di prezzi sempre più elevati anche dei beni di prima necessità, preferisce impiegare i soldi pubblici a favore delle casse della borghesia di casa nostra. Padroni che vengono aiutati, come consuetudine da uno stato sempre più plasmato per favorire l'iniziat-

va borghese, e ultimamente anche dai maggiori sindacati che promuovono iniziative in favore della difesa degli interessi di una borghesia alle prese con la quadratura dei conti delle loro attività, peraltro basata sullo sfruttamento dell'operaio.

Scioperi che non portano alcun vantaggio per la classe operaia e favorisco-

no la nascita di un pericoloso sentimento nazionalista all'interno degli operai, che si sposa a meraviglia con leggi come questa e che getta le basi per un futuro di guerra in cui gli operai finirebbero a scontrarsi tra loro invece di combattere uniti contro il comune nemico rappresentato dalla borghesia mondiale.

D.C.



Roma - Manifestazione Fiat e indotto

A CHI VOGLIONO RACCONTARLA?

Ci risiamo, di nuovo sotto attacco pesante, l'economia che non va come vorrebbero li mette tutti d'accordo. Vogliono ridimensionare le briciole che il sindacato ha avuto il "coraggio" di richiedere, magari in cambio di un po' di sana flessibilità che ricada, naturalmente, solo su chi lavora e non sulle chiacchiere di chi firma.

Avete notato che negli ultimi due mesi è continuo il richiamo al senso di responsabilità di sindacati e lavoratori per la grave situazione economica, neanche avessimo noi lavoratori il timone, o avessimo spartito i lauti guadagni delle classi dirigenti (statali e privati) che con una fame atavica si sono distribuiti: ricchi premi, tra condoni, sgravi fiscali, leggi mirate; tutto quanto di meglio può offrire il fatto di potersi mettere d'accordo, tra classi forti sulle spalle di chi lavora e produce. E' così iniziato lo spettacolo del grande teatro dell'interesse nazionale, ministri che mentre scendono da lussuose ammiraglie tedesche con tanto di scorta richiamano la moderazione salariale in nome della santa nazione, imprenditori che dopo aver succhiato le casse INPS con

la collettivizzazione delle perdite e aver decentrato produttività in mezzo mondo, licenziano in "patria", gli stessi che pubblicizzano il famigerato "grazie" detto dagli stranieri quando compriamo auto estere come se loro avessero il senso di quello che presentano come "bene collettivo nazionale", o conoscessero un altro valore oltre al Dio profitto.

Pubblicizzano in questi giorni come una grande vittoria l'arresto di una banda di ragazzini che si scambiavano musica e film, definivano questa come associazione a delinquere, mentre spariscono miliardi di euro dall'evasione fiscale, che non riuscendo o non volendo contrastarla, come soluzione, applicano i condoni ovvero scontano il dovuto cancellando la sanzione.

Attaccano il tremendo nemico cinese che ci invade di prodotti che denigrano come qualitativamente scarsi e sottocosto, il nemico che lede gli "interessi nazionali", peccato che poi si scopre che gran parte dei guadagni di questi prodotti magari entrino proprio nelle tasche degli stessi padroni italiani che hanno delocalizzato preceden-

temente. Oppure si capisce che sono i distributori, i commercianti all'ingrosso ed al minuto, che vorrebbero impossessarsi dei prodotti cinesi e venderli loro sul mercato nazionale intascando il profitto della differenza fra i costi d'importazione e i prezzi di vendita correnti.

Possono mistificare, raccontare fandonie perché la classe operaia ha smesso di occuparsi dei suoi interessi o lo fa con scarsa attenzione fidandosi dei suoi pseudorappresentanti i cui interessi troppo spesso ormai collimano con quelli dei padroni.

Muoversi per darsi una rappresentanza sindacale e politica reale è oramai un'esigenza impellente, pena il completo sfascio di anni di lotte e così mentre i padroni ingrassano sempre di più noi operai continuiamo il declino magari illudendoci o di non far parte della classe operaia o di farne parte momentaneamente o molto più semplicemente stanchi di illusioni ci autoilludiamo che in fondo qualcuno fa il nostro interesse. In realtà solo un movimento operaio fa l'interesse operaio.

R.S.

PADRONI E GOVERNO

OPERAIO CONTRO
GIUGNO 2005 - n° 116

7

IL CORANO PROFANATO

Guantanamo, noi non ci abitueremo a vedere uomini chiusi in gabbia come bestie.

Se la forma democratica più evoluta del potere dei padroni americani ha prodotto questo risultato, nessuno può vantare niente di diverso, né di meglio della forma nazifascista che il potere dei padroni assunse in Europa per fronteggiare l'ondata rivoluzionaria prodotta dagli operai che dalla Russia si stava espandendo ovunque. Gli stessi campi reticolati, lo stesso annientamento fisico e mentale.

Anche la tanto vantata democrazia moderna è una forma della dittatura dei padroni sugli sfruttati e popoli oppressi. Si evidenzia subito appena qualcuno osa ribellarsi.

I diritti inalienabili su cui si regge la loro democrazia sono così "inalienabili" che basta inventare il termine "nemico combattente" per cancellarli e far agire solo la forza, la violenza sistematica senza fronzoli legali.

Noi non ci abitueremo a vedere fantasmi di uomini incapucciati portati a guinzaglio, e chi fa finta di non vedere abita ad Auschwitz e non vede i treni arrivare: stesso opportunismo, stessa complicità.

Mentre in Afghanistan e Iraq la guerriglia contro l'occupazione USA continua, il Pentagono è stato costretto ad ammettere gli episodi di profanazione del Corano avvenuti nel campo di concentramento di Guantanamo ed ha aperto un'inchiesta. Gli USA tentano così di placare la protesta che si sta sviluppando in tutti i paesi arabi ed era iniziata da un articolo del settimanale Newsweek: una copia del Corano era stata scaraventata in una latrina da un militare a Guantanamo durante l'interrogatorio di un prigioniero. (I sequestrati di Guantanamo sono arabi internati e torturati dall'esercito USA in spregio ad ogni legge).

In un articolo pubblicato oggi sul New York Times, nella pagina riservata agli opinionisti, Thomas Friedman osserva che "Guantanamo Bay sta diventando l'anti-Statua della Libertà" e chiede la chiusura immediata del carcere: "è ovvio che gli abusi a Guantanamo e nelle altre prigioni militari Usa alle prese con i terroristi sono ormai fuori controllo.

Come è possibile che oltre 100 detenuti siano morti finora sotto custodia Usa? Attacchi di cuore? Questo non è solo profondamente immorale ma anche strategicamente pericoloso".

Polemiche ha suscitato anche la foto di un carro armato Usa in Iraq con la scritta 'Nuovo Testamento' sul cannoncino. Il riferimento biblico, in una immagine diramata in un comunicato stampa dei Marines, è stato giudicato poco opportuno e pericoloso da diversi commentatori americani perché rischia di confermare la tesi dei terroristi che la guerra lanciata dagli americani è diretta verso il mondo islamico.

L'Air Force ha nel frattempo chiesto ai suoi comandanti nel mondo di aumentare gli sforzi per evitare che gli ufficiali usino la loro posizione gerarchica per fare propaganda religiosa. L' ammonimento è scattato dopo accuse lanciate da cadetti dell'accademia dell'Air Force in Colorado di atti di coercizione religiosa da parte di attivisti evangelici cristiani nei riguardi di cadetti di altre fedi religiose.

DISERTORI

Sono ormai passati più di due anni da quando l'aggressione all'Iraq ha avuto inizio.

Il conto tra morti, mutilati e feriti sale di giorno in giorno... Militari e peggio ancora civili.

I signori della guerra non si fermano, e i cannoni continuano a macellare... Loro non lo dicono, ma l'occupazione sta costando cara.

Intanto si sta aprendo un fronte interno, e oltre 6.000 militari americani disertano e il fenomeno si registra anche tra le truppe inglesi.

Certo è facile cercare impiego sicuro nell'esercito quando tutto è tranquillo, quando il lavoro è esercitazione o quando le guardie sono solo ore da far passare, ma il fronte non è un film, lì le pallole fischiano vicino, le esplosioni alzano colonne di fumo che soffocano, c'è fuoco ovunque... Hai poco da fare il Rambo.

Non è un videogioco, sei lì in prima linea, come nelle fabbriche ti trovi dietro le spalle un bel caporalone che ti tiene sotto controllo... Non puoi scappare, se ti comandano di avanzare sotto il fuoco nemico lo devi fare, altrimenti c'è la corte marziale ad aspettarti. Se prima arruolarsi era un impiego come un altro ora la posta in gioco è cambiata, se fallisci non hai un'altra partita, te ne torni a casa dentro un sacco nero e tanti saluti... la bandiera che metteranno sulla tua bara e una medaglietta al valore non basterà certo ad asciugare le lacrime di mogli e figli.

Così 6.000 addetti della macchina bellica statunitense impiegati nell'aggressione imperialista decidono di non ri-

schiare, di disertare. Fuggono in Canada, così come una generazione di 55.000 soldati prima di loro era fuggita... Erano gli anni del Vietnam, e così come allora trovano famiglie che li ospitano, veterani che li aiutano.

Col sostegno anche economico di vari gruppi pacifisti canadesi hanno costituito un'organizzazione e saranno rappresentati dal legale Jeffrey House di Toronto che avrà il compito di convincere l'ufficio di immigrazione canadese a considerarli rifugiati politici... I contatti da parte di riservisti disperati aumentano di giorno in giorno.

Intervistati dichiarano il diritto a obiettare, rifiutano di uccidere, ritengono questa guerra illegale, non credono alle palesi menzogne del Pentagono che ora li chiama codardi. Così come gli Stati Uniti non aderiscono agli obblighi delle Nazioni Unite si sentono in diritto di disobbedire ai loro ordini e ora, a giusto diritto, alzano la voce, paragonando l'arruolamento ad un patto col diavolo!

Altri militari hanno invece optato verso altre strade per evitare il fronte, e i trucchi sono molteplici:

aumenta "inspiegabilmente" il numero di soldatesse che restano incinte, così come quello dei soldati che iniziano a far uso di droga, sono in salita le profonde depressioni, ci sono i soliti che si fanno sparare ad una gamba e, ciliiegina sulla torta, chi, sposato e con figli, si scopre improvvisamente omosessuale!

Dal 2002 sono oltre seimila i soldati che il Pentagono ha classificato come disertori, e il Ministero della Difesa minimizza ritenendo queste



Operaie Fiat di Termini Imerese in corteo

cifre normali e insignificanti.

Il dato serio è che i signori padroni del mondo stanno incontrando mille difficoltà: l'occupazione tanto voluta non è ancora riuscita e sta costando cara in

termini di vite umane, mentre al loro interno sta crescendo il dissenso aprendo un fronte di persone non più disposte a bersi le loro balle.

M.D.L.

I PENTITI DEGLI UFFICI STUDI SINDACALI

“E’ stata da più parti sottolineata l’inadeguatezza delle rilevazioni dell’Istat a calcolare correttamente il tasso di inflazione, almeno con riferimento alla spesa effettivamente sostenuta dai lavoratori interessati dal rinnovo contrattuale?”. Questa ammissione è contenuta nel fascicolo dell’ultimo numero di febbraio dell’ “Osservatorio dell’industria metalmeccanica”, pubblicato dall’ufficio economico della Fiom-Cgil. Dopo le rilevazioni trimestrali dell’Istat, la Segreteria confederale della Cgil, Marigia Maulucci, (dell’ufficio economico) afferma il 2 maggio che l’Istat: “Deve una buona volta decidere di trovare un’alternativa alle rilevazioni trimestrali sulle retribuzioni: periodicamente veniamo sottoposti al tormentone di retribuzioni che corrono talmente più veloci dell’inflazione da rendere incomprensibili i dati, sempre dell’ISTAT, sul crollo della produzione industriale e del blocco della domanda interna”. Ma non è con i dati sull’inflazione proprio dell’Istat che i sindacati hanno presentato le richieste per il rinnovi contrattuali? Ora si esprime qualche dubbio? Sempre dalla pubblicazione “Osservatorio” riferendosi al fatto che gli aumenti salariali arrivano dopo che i prezzi sono aumentati, si afferma che: “Negli ultimi rinnovi contrattuali pertanto i lavoratori hanno potuto difendere il proprio potere d’acquisto solo ex post e ciò si è tradotto di fatto in un finanziamento a tasso zero offerto dai lavoratori ai propri datori di lavoro”. Difesa del potere d’acquisto per tutti? Per esempio le retribuzioni di fatto nelle grandi imprese: “Nel periodo 2000-2004 le retribuzioni degli operai aumentano complessivamente meno dell’inflazione.... In sostanza le retribuzioni continuative degli operai hanno perso circa un punto percentuale in quattro anni nei confronti dell’inflazione.... Nello stesso periodo (2000-2004) le retribuzioni continuative medie degli impiegati e intermedi crescono di tre punti percentuali più degli operai e di due punti percentuali più dell’inflazione”. Anche solo riferendosi ai dati Istat, gli operai non hanno difeso il loro salario dall’aumento del costo della vita. Ma da parte degli esperti economici della Fiom si dubita anche sui dati dell’inflazione? “Anche il dato relativo all’ultimo anno ha suscitato polemiche circa la capacità da parte dell’Istituto di statistica di rappresentare correttamente la dinamica dei prezzi, come effettivamente percepite dai consumatori.... A tale proposito si sottolinea come l’Istat ha misurato per alcuni beni aumenti dei prezzi eccezionalmente elevati, specie nel 2002; ad esempio, sono stati rilevati incrementi dell’8,9% per la frutta fresca e ben del 13,0% per gli ortaggi freschi. Si tratta, peraltro, di beni che già nel 2001 avevano mostrato dinamiche di crescita piuttosto sostenute (rispettivamente pari al 5,3% e al 7,4%). Frutta e ortaggi freschi costituiscono indubbiamente beni di consumo giornaliero, la cui incidenza sulla

spesa cresce al ridursi del reddito disponibile. Altri beni il cui aumento, invece, non sembra adeguatamente misurato dall’Istat sono l’abitazione e i consumi nei pubblici esercizi....

In conclusione, la misurazione corretta dell’inflazione rappresenta un esercizio difficile e comunque destinato a

fallire fino a quando con un solo indicatore si vuole fornire una rappresentazione di situazioni di spesa piuttosto variegate.... Aumenti che interessano beni di largo consumo o legati a consumi comunque non comprimibili, quali la casa, hanno un impatto molto più elevato sulle famiglie con

reddito più basso”.

Almeno questi dubbi sul reale aumento dei prezzi dovevano pesare sul tavolo delle trattative dei metalmeccanici e delle altre categorie, invece niente. Questi studi servono solo per un esercizio accademico?

F.F.



Roma - Manifestazione Fiat e indotto

ISTAT: COME SI RILEVANO I PREZZI AL CONSUMO

Gli indici ISTAT misurano la variazione dei prezzi al consumo di un paniere che dovrebbe essere rappresentativo dei beni e servizi destinati al consumo delle famiglie.

L’ISTAT produce tre tipi di indici che hanno finalità diverse:

1- Il NIC misura l’inflazione a livello di intero sistema economico nazionale.

2- Il FOI misura i consumi delle famiglie con a capo un lavoratore salariato e serve tra le altre cose per adeguare periodicamente gli affitti o gli assegni per il coniuge separato.

3- L’IPCA serve a misurare l’inflazione in modo armonico con gli altri paesi Europei.

Ora, il semplice fatto che si utilizzino tre tipi di indici per misurare una stessa grandezza (l’inflazione) a secondo delle necessità, la dice lunga sull’attendibilità dei dati sfornati dall’istituto.

L’indice NIC viene calcolato su un paniere composto da 12 capitoli di spesa costituito da 38 categorie che comprendono 108 gruppi di prodotto ulteriormente divisi in 207 voci di prodotto; il peso nel calcolo delle singole merci del paniere

viene espresso in milionesimi.

Periodicamente l’istituto si occupa di togliere dal paniere le voci che ritiene poco rappresentative e ne inserisce delle nuove. In questi ultimi anni per esempio si è dato sempre più peso ad apparecchiature come computer, videoregistratori, macchine fotografiche e simili: tutte merci che per le loro caratteristiche specifiche di produzione e mercato tendono a calare di prezzo contribuendo così in modo improprio a tenere basso il calcolo dell’inflazione.

È evidente che l’incidenza che è stata attribuita ad ogni singola merce avrà un riscontro sull’andamento dell’inflazione in rapporto al peso in milionesimi che gli è stata data ed è proprio agendo sulle voci e sul peso che compongono il paniere che si possono ottenere valori inflattivi diversi.

Alcuni esempi:

-Il capitolo ABITAZIONE, ACQUA, ENERGIA ELETTRICA e COMBUSTIBILI pesa nel paniere per 92.663 milionesimi, quindi poco meno di 1/10 del salario di un operaio, mentre il peso reale di queste spese per una famiglia non

si può non calcolare in almeno 500 euro al mese, quindi il peso nel paniere dovrebbe essere di almeno 5/10. Qui i prezzi sono in forte aumento, gli si dà meno peso.

-Il capitolo MOBILI, ARTICOLI E SERVIZI PER LA CASA pesa nel paniere per 100.065 milionesimi; queste merci hanno avuto in questi anni un calo dei costi a causa della forte ristrutturazione del settore. Qui i prezzi calano, gli si dà più peso.

-Il capitolo PRODOTTI ALIMENTARI E BEVANDE ALCOLICHE pesa nel paniere per 158.408 milionesimi il che equivarrebbe circa al 15% del salario di un operaio; secondo l’ISTAT quindi una famiglia mangerebbe per un mese con soli 150 euro, grappini e amari compresi!! Qui i prezzi salgono gli si dà meno peso.

Bastano questi pochi esempi per giudicare i metodi di calcolo dell’ISTAT e capire come questo istituto possa sfornare dati sull’inflazione assolutamente ridicoli, ma che contribuiscono, per la loro parte, a comprimere i salari reali degli operai.

R.G.

ISTAT, DIMINUITI I CONSUMI

IN PRIMA FILA OPERAI ED ASSIMILATI

Prezzi e calo dei consumi

Nonostante le furbate dell'Istat, dai suoi stessi dati emerge che una famiglia operaia di 3 persone, dal 2000 al 2003 ha perso in potere d'acquisto 468 euro al mese. Una perdita quella di 468 euro, che combacia con la somma persa dalla famiglia operaia media nello stesso periodo, ed è superiore del 23% alla perdita avuta dalla famiglia sociale media, (media fra tutte le classi). Ma andiamo per gradi.

Il nano-carovita Istat

L'Istat spinge in basso il carovita ufficiale, così i dati comparati con i salari risultano "nella norma". Ammettere gli effettivi aumenti dei prezzi implica il riconoscimento indiretto a richieste salariali adeguate, toglierebbe un po' di alibi ai padroni che invece ne approfittano nei rinnovi contrattuali e rilanciano al ribasso le sottostime del fabbisogno familiare. Prendiamo qui in considerazione i dati Istat, proprio perché pur essendo sottostimati, non riescono a negare anche se in misura inferiore, il tonfo della spesa che le famiglie operaie ben conoscono nella sua drammaticità

Sei tipologie familiari

L'Istat rileva la spesa media mensile familiare, ricavandola dalla spesa media di 6 tipologie di famiglia, ciascuna di esse ha la sua "omogeneità", nella condizione professionale del capo famiglia, (persona di riferimento). Esempio la tipologia "lavoratori in proprio", raggruppa le famiglie il cui capo famiglia o persona di riferimento lavora in proprio. Lo stesso avviene per gli altri 5 gruppi di tipologia familiare. La spesa media mensile che ne esce è quindi una media della spesa di tutti gli strati sociali racchiusi nelle 6 tipologie e che qui chiameremo media sociale. Mentre la spesa media di ciascuna delle 6 tipologie "omogenee", misura la variazione della spesa media mensile della famiglia di questo o quello strato sociale.

Dal 1997 al 2000 la spesa familiare media sociale aumenta del 7,6%, tolto il 6,1% d'inflazione resta 1,5%, diviso 3 anni, dà una crescita media dello 0,5% annuo. Dal 2000 finisce anche la crescita irrisoria e i consumi vanno in apnea.

Spesa media sociale

Per la famiglia media sociale l'Istat rileva nel 2000 una spesa di 2.178 euro al mese e rimane invariata anche nel 2001, ma il 2,7% d'inflazione manda in negativo il potere d'acquisto appunto del 2,7%. Nel 2002 il saldo tra crescita della spesa, inflazione corrente e trascinata, porta il negativo a meno 4,47% e nel 2003 pur recuperando il 2,71%, rimane in negativo di altri 41 euro rispetto al 2000. In totale il calo dei consumi della famiglia media sociale, è pari ad una spesa il cui potere d'acquisto nel triennio ha accumulato una perdita di 198 euro al mese. Questa è la somma che servirebbe a chiudere il buco inflattivo ma per riallineare il potere d'acquisto sull'asse del 2000, dal 31/12/2003, servono altri 182 euro al mese, pari all'in-

flazione del triennio 7,9%.

Spesa operai e assimilati

La perdita è ancora più pesante per gli operai, collocati dall'Istat in una delle 6 tipologie familiari chiamata "operai e assimilati". Per questa tipologia l'Istat rileva nel 2000 una spesa media mensile di 2.201 euro. I consumi della tipologia "operai e assimilati" sono andati peggio della media dei 6 capitoli cui concorre. Nel 2001 il saldo tra crescita e inflazione è di meno 2,09%; nel 2002 il calo diretto dei consumi più l'inflazione corrente e trascinata, segna meno 6,86%, nel 2003 recupera il 2,83% ma resta sotto di altri 89 euro rispetto l'asse del 2000. Il saldo negativo per "operai e assimilati" è più pesante, pari ad una spesa mensile che nel triennio ha accumulato una perdita del potere d'acquisto di 287 euro. E per il riallineamento al 31/12/2003 servono altri 181 euro.

Una furbata tira l'altra

Insieme alle sottostime tra salario e carovita, v'è parimenti ricordato che la statistica Istat tace che la spesa di imprenditori e strati alti rappresenta solo una piccola parte della loro disponibilità economica, mentre operai e tipologie più deboli, fatta la loro spesa familiare, restano con le tasche rovesciate come Charlot, e l'indebitamento delle famiglie cresciuto del 14% in un anno è sulle loro spalle. Ai padroni ed alle fasce alte, fatta la spesa resta una disponibilità economica che gli operai sfiorano come si può sfiorare la luna. Oltre questo abisso fuori statistica, dal confronto tra la spesa degli "imprenditori e liberi professionisti" e quella degli "operai e assimilati", emerge una enorme differenza, anche per ciò che l'Istat rileva. Tolta la spesa per il mangiare (vedi sotto) gli strati alti spendono molto di più degli operai in tutti i campi, ovvero si trattano al meglio. Ciò vuol dire che la disponibilità economica non censita, tolta la parte reinvestita in sfruttamento e speculazioni, resta interamente a loro disposizione per dedicarsi alla bella vita.

Spesa e bellavita

Come già detto nel 2000 la spesa mensile di operai e assimilati era di 2.201 euro, quella di imprenditori e liberi professionisti la superava di 1.362 euro, attestandosi a 3.563 euro mensili. L'Istat ci avverte che per alimentari e bevande gli imprenditori spendono 16 euro in più al mese degli operai, precisamente 453 euro contro 437. Al netto della spesa alimentare, agli imprenditori restano quindi in mano 3.109 euro, agli operai 1.764 euro. Gli imprenditori (esclusa la disponibilità economica non censita) hanno 1.345 euro in più al mese e vediamo come li impiegano. Gli importi sono mensili e riferiti al 2000, il segno + è la differenza rispetto gli operai. Istruzione 58 euro +100%; trasporti 713 euro + 87%; abbigliamento e calzature 284 euro, + 85%; abitazione 726 euro + 76%; tempo libero cultura e giochi 200 euro, + 68%; mobili elettrodomestici, servizi per la casa, 294 euro, + 67%; comunicazioni 79 euro, + 51%; combustibili ed

energia, 134 euro, + 39%; sanità 99 euro, + 30%; e dulcis in fundo, sotto la non meglio specificata definizione, "altri beni e servizi" 493 euro, + 107% degli operai! In più a questa super agiatezza, come già detto, c'è la parte di spesa ignorata dall'Istat, dedicata alla bella vita.

Spesa per n° di componenti familiari

Riferita al numero di componenti familiari, per quanto riguarda la famiglia operai e assimilati, l'Istat rende noto solo la spesa di una famiglia di 3 persone nel 2000, che come detto all'inizio combacia con la spesa media proprio di questa tipologia. Invece la spesa sociale nel 2003, (media fra tutte le classi) per numero di componenti da 1 a 5 è la seguente nell'ordine: 1.458 euro; 2.163 euro; 2.739 euro; 2.911 euro; 2.989 euro. Quest'ultima che è la spesa più alta (5 componenti), è comunque inferiore di 536 euro mensili alla spesa di imprenditori e lib. prof. che è di 3.525 euro al mese.

Le bugie del sindacato

Ricapitolando: al primo gennaio 2004, al fabbisogno della famiglia sociale me-

dia, mancano 380 euro al mese rispetto al 2000. Questa perdita si aggrava di 88 euro al mese (23%) e arriva a 468 euro per le famiglie "operai e assimilati".

Con i rinnovi contrattuali nessuna famiglia di operai e assimilati recupera questi soldi, sia se occupati standard o men che meno atipici. Anche per lo strato basso della famiglia sociale media il recupero è impossibile, eppure il sindacato dice di basarsi sull'Istat per il recupero. Mentre lo strato alto, esempio la tipologia "imprenditori e liberi professionisti" con una spesa mensile (escluso il non censito) di 3.563 euro nel 2000, respira sempre al meglio, rispetto alla tipologia "pensionati", la cui spesa mensile era di 1.788 euro, o peggio ancora di 1.541 euro nella tipologia dove il capo famiglia è disoccupato. Per i primi il recupero è un opzionale, in più c'è Berlusconi col taglio delle tasse e regalie varie; per operai e assimilati, pensionati, disoccupati, il recupero è un drammatico miraggio, in più c'è l'indebitamento visto sopra. E siamo solo al nano-carovita Istat.

G.P.



10 giugno, Firenze - Manifestazione/sciopera per il CNL metalmeccanici

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org
operai.contro@tin.it
Nome: Cognome:
Data di nascita:/...../..... Professione:
Indirizzo: Città:PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
GIUGNO 2005 - n° 116

10

IL CONTRATTO DEGLI STATALI È CHIUSO?

Sabato 28 Maggio la notizia si diffonde con grande velocità. La vertenza degli statali è chiusa. Governo e sindacati hanno trovato l'accordo. L'accordo è per un aumento medio lordo di € 100. Sindacalisti e Governo sbavano di felicità e dichiarano che l'accordo fatto è ottimo. Contenta anche la Lega che, invece, è sempre stata critica sulla bozza iniziale del protocollo d'intesa. «E' stata una chiusura onerosa», ha affermato il ministro delle Riforme Roberto Calderoli, «ma comunque rappresenta l'inizio di una vera rivoluzione che parte dalla mobilità e dalla produttività». Per la Cgil è stato «conseguito uno straordinario risultato». Così il responsabile della Funzione pubblica Carlo Podda, il quale ricorda che ora l'accordo dovrà passare al giudizio dei lavoratori. Paolo Ferrero, della segreteria nazionale di Rifondazione, sostiene che è stata «sconfitta l'arroganza di Confindustria e di Berlusconi» e l'intesa favorisce la firma di altri contratti a partire da quello dei metalmeccanici. Forse è meglio chiarire alcune questioni. La chiusura effettiva dell'intesa in realtà avrà tempi lunghi e prima che i pochi soldi arrivino nelle tasche dei lavoratori dovranno passare molti mesi. La procedura prevede infatti il confronto con i lavoratori, il passaggio al ministero del Tesoro, alla Corte dei Conti e all'Aran che dovrà definire gli «atti di indirizzo». Secondo i primi calcoli gli aumenti medi saranno di 99-100 euro per i ministeriali, di 90 per gli enti locali, di 97 per la sanità, tra i 117 e 118 per il parastato. Una quota dell'aumento, pari allo 0,5%, sarà legata alla produttività. Per quanto riguarda il blocco del turn over, tutto resta come è stato scritto in Finanziaria: nessuna assunzione fino al primo gennaio del 2008, con una riduzione complessiva degli organici pari a 110-120 mila posti, compresi i 50 mila del biennio 2003-2004. In più si annunciano nuovi accordi per aumentare la mobilità. Sulla cifra Pezzotta rassicura «se detraiamo dai 100 euro la contrattazione decentrata che nel pubblico impiego non c'è, arriviamo a 86-87 euro di aumenti mensili medi».

Il ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, rilegge l'entità degli aumenti sostenendo che alla fine l'esborso per le casse pubbliche sarà meno di 400 milioni di euro l'anno per «dare una risposta soddisfacente agli oltre tre milioni di lavoratori della pubblica amministrazione». Infatti, secondo il ministro di An, dai 700 milioni di euro che è il costo complessivo del contratto, il 40% tornerà indietro con i contributi dei lavoratori. Alemanno ha ragione il 40% dei cento euro lordi tornerà allo Stato. In effetti lo storico accordo è di € 60 netti medi. Per i lavoratori dei livelli bassi dello stato saranno ancora meno. Una elemosina in cambio di mobilità e flessibilità. I dirigenti sindacali ancora una volta dimostrano di difendere solo i loro interessi e non quelli dei lavoratori.

L'accordo di massima è uno scambio

tra i pochi aumenti salariali e l'aumento della mobilità e blocco delle assunzioni. Ma lo scambio tra dirigenti sindacali e governo è ancora più pesante. In cambio dei miseri aumenti CISL e UIL hanno già dato il loro assenso al Ministro del Welfare Maroni per un tavolo di trattativa per la riforma dei contratti.

Il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, è ottimista, convinto che questa volta il governo abbia al suo arco molte frecce. «La riduzione dell'Irap e del cuneo fiscale e contributivo per abbassare il costo del lavoro», spiega,

«vanno pensati in questa logica, ipotizzando di premiare la componente variabile della retribuzione».

Governo e sindacati tacciono sugli aumenti per forze armate e polizia. La richiesta dei sindacati era di 154 € e il governo l'ha accettata. Certo non sono molti neanche i 154 euro ma sempre meglio di 100.

La Federmeccanica boccia il miserabile accordo raggiunto nella nottata di venerdì per gli statali. Per gli operai ancora meno. Massimo Calearo, presidente della federazione delle aziende metalmeccaniche della Confindustria, met-

te le mani avanti nel timore che ci possano essere delle «ricadute» al rialzo anche nel «suo» settore e annuncia «indisponibilità» a seguire quella strada.

La proposta degli imprenditori metalmeccanici resta così quella annunciata: aumenti per 59,58 euro pari al 3,6%. Per gli operai l'aumento sarà ancora più miserabile e ci sarà ancora più mobilità e flessibilità. I lavoratori statali devono far fronte comune con gli operai e rifiutare lo scambio fatto dai sindacati tra miserabili aumenti di salario e reali aumenti di mobilità e flessibilità.

L.S.



10 giugno, Firenze - Manifestazione in occasione dello sciopero per il CNL dei metalmeccanici

SCARPE CINESI

Devo comperarmi un paio di scarpe. Quelle che porto (scarpe italiane) le ho fatte risuolare molte volte. A 10 euro per ogni paio di tacchi mi sono costate molto. Guardo le vetrine un paio di scarpe italiane costano da un minimo di 200 euro fino a 400 - 500 euro. Guadagno 1000 euro al mese. Tollo l'affitto, le spese per mangiare, il costo dei mezzi pubblici, qualche euro per le sigarette, in tasca mi resta poco. Decido di andare a vedere alcuni negozi cinesi. Mi hanno detto che hanno ottime scarpe e costano poco. Non c'è alcuna differenza da quelle italiane. Non hanno gli occhietti a mandorla. Cristo però una differenza

c'è: costano un quarto un terzo meno che quelle italiane. Perché devo comperare le scarpe italiane? Dicono che le esportazioni di scarpe cinesi in Europa sono aumentate del 700%. Visti i prezzi mi meraviglio che l'aumento non sia stato maggiore. Dicono che l'industria delle scarpe italiane è in crisi. Se leggo i giornali mi accorgo che non è vero. Il sole 24 Ore riporta che molte aziende chiudono i bilanci i con forti profitti + 144% nel 2003, ulteriore +42% nel 2004. I padroni italiani di fronte alla concorrenza dei padroni cinesi vorrebbero continuare aumentando la percentuale dei loro profitti. Quando non ci riescono minac-

ciano di licenziare e licenziano gli operai e chiudono le fabbriche. Mi viene da mandarli a farsi fottere. I bottegai italiani hanno capito l'aria che tira. Comperano scarpe cinesi e li rivendono come italiane ad un prezzo più basso. Il loro guadagno è salvo. Quello che mi stupisce è sentire i sindacalisti chiedere soldi per i padroni per difendere la competitività dell'industria italiana. In effetti vogliono difendere i profitti dei padroni. Per noi operai quando ai padroni va bene c'è solo da spaccarsi la schiena, quando i profitti dei padroni scendono ci licenziano. E' sempre stato così cinesi e non cinesi.

UNO SCHIAFFO DAI PADRONI CINESI AI PADRONI ITALIANI

Da un'intervista a Sun Huaibin uno dei direttori della Assotessili cinese pubblicata sul Corriere della Sera del 5 giugno 2005.

Il capitalismo è il sistema della libera concorrenza ed allora se ne traggano le conseguenze.

“Il mercato è come le olimpiadi. Tutti cercano l'oro ma uno solo lo porta a casa. Gli sconfitti non si sognano di chiedere la ripetizione della gara. Ci riprovano la volta dopo. Ecco cosa sta avvenendo. La Cina ha vinto e gli USA assieme ad una parte dell'Europa compresa l'Italia chiedono di annullare le regole della libera concorrenza. E' scorretto.”

Il capitalismo si fonda sul profitto, che non deve mai essere messo in discussione? Ed allora se ne accettino le dinamiche.

“Se si accetta la gara del mercato globale è chiaro e logico che un'azienda vada a cercare profitti dove più è possibile farli. Noi cinesi abbiamo affrontato una crisi grave nel settore tessile nel 1999 e l'abbiamo risolta. Poi abbiamo cominciato ad internazionalizzare le imprese e persino a delocalizzarle...”

Il capitalismo ha prodotto la “globalizzazione”, il mercanteggiare ovunque, la possibilità di sfruttare la differenza nazionale dei salari operai, sempre per accumulare profitti.

“Ci siamo adeguati ai principi della libera concorrenza, del mercato, della globalizzazione. Siete stati voi europei a insegnare questi principi al mondo intero. E' curioso l'atteggiamento dell'Europa, o meglio di una parte dell'Europa. E' liberista dove agisce in regime di monopolio ed è protezionista quando si sente in difficoltà e diventa debole. Questa è una violazione del libero commercio. L'Europa risolva i suoi problemi e non li scarichi sulla Cina. Se c'è bisogno potremo anche darvi qualche ripetizione su come si ottengono i profitti. Forse qualcuno se lo è dimenticato”.

Poi ai padroni così sensibili da temere per i posti di lavoro persi dai propri operai il rappresentante dei padroni cinesi risponde.

“In Cina nel 1999 sono saltati 2 milioni di posti di lavoro nel tessile. Il governo ha garantito la riconversione. Si muova così anche l'Europa”.

La concorrenza fra i padroni diventa nelle fasi di crisi mondiale di sovrapproduzione una guerra fra fratelli nemici. Ognuno cerca di limitare le esportazioni dei concorrenti cercando di imporre le sue merci nei mercati “stranieri”, ognuno porta i propri dati a sostegno.

“Ma come? Sono passati dieci anni dagli accordi internazionali e non siete ancora pronti? Un'osservazione sui filati di lino che è una delle categorie per le quali scatterà la regolamentazione. Ma lo sa che noi cinesi importiamo dall'Italia lino di ottima qualità, lino che poi lavoriamo. Importiamo per 400 milioni di dollari ed esportiamo per 200. Perché le misure di salvaguardia?”

Una guerra commerciale fra diversi padroni per garantirsi i profitti e misurare reciprocamente il metodo migliore per incrementarli. E gli operai? Dovrebbero sostenere questa guerra commerciale fatta a colpi di bassi salari e aumento di produttività, ricattati dal posto di lavoro.

Il capitalismo ci ha stancato, sia quello di vecchia data europeo e americano che quello cinese di nuova fattura. Agli operai cinesi porgiamo la mano. Sono una giovane e potente classe operaia che può dare nuovo slancio alla lotta che gli operai ingaggiano contro i padroni ogni giorno, in ogni paese del mondo.